



◆ **A Palazzo Chigi: D'Alema e Mattarella incontrano la ministra Jervolino e i responsabili delle forze dell'ordine**

◆ **L'obiettivo è garantire l'assoluta sicurezza durante tutta la campagna elettorale**
Indagini: sentiti collaboratori di Bassolino

◆ **La foto di una donna mostrata ai testimoni**
Potrebbe aver fatto parte del commando
ma la pista è definita «poco attendibile»

Terrorismo, vertice per «blindare» le europee

Volantini con la stella Br al ministero del Lavoro quattro giorni prima dell'omicidio

GIANNI CIPRIANI

ROMA Una falsa rivendicazione firmata dalle Brigate Rosse a Perugia, la denuncia della scoperta di volantini delle Br al ministero del Lavoro poco prima dell'agguato, decine di scritte in mezza Italia che inneggiano all'assassinio di Massimo D'Antona e al partito armato. Il tutto mentre si diffonde l'attesa per la presunta identificazione di una donna che avrebbe partecipato all'agguato. Mentre le indagini della procura di Roma vanno avanti tra comprensibili difficoltà, nel tentativo di scoprire da chi sia composto il gruppo di fuoco superclandestino delle Br-Pcc, negli ambienti giudiziari e politici si vive un clima di grande tensione e di ansia.

L'unico lavoro investigativo che per il momento sta dando frutti concreti è quello dell'analisi, attraverso la quale gli esperti sono giunti alla convinzione che negli ambienti filoterroristi ci sia in atto uno scontro su chi abbia, o meno, il diritto di rivendicare l'eredità storica e politica con l'esperienza delle Brigate Rosse. Uno scontro che vede da un lato contrapposti i «militaristi» delle nuove Br-Pcc che hanno deciso di prendere le armi e altri gruppi tra i quali militano alcuni «irriducibili», i quali ritengono che prima di compiere questo salto di qualità è necessario lavorare a lungo all'interno dei «movimenti di massa», per far rinascere il partito armato su una base solida. In mezzo a questo scontro (come posta in palio, si potrebbe dire) ci sono gli «spontaneisti» dell'oltranzismo antagonista, sui quali si vorrebbe esercitare la leadership, nell'ambito di un progetto di ricomposizione delle «avanguardie rivoluzionarie».

Intanto, a palazzo Chigi, sul tema terrorismo c'è stato un vertice di un'ora e mezzo con D'Alema, il ministro dell'Interno, Jervolino e i rappresentanti delle forze dell'ordine: mettere a punto una strategia per garantire la massima sicurezza durante le prossime settimane, che coincidono con la campagna elettorale per le europee.

Ma veniamo alla giornata, nel corso della quale voci e allarmi (puntualmente rientrati) si sono succeduti fino a tarda sera. Anzitutto i volantini Br (senza sigla, ma con la stella a cinque punte) trovati al ministero del Lavoro quattro giorni prima dell'omicidio di Massimo D'Antona. I sindacalisti che li avevano trovati avevano denunciato il fatto. Chi indaga non dà tuttavia grande importanza all'episodio. Poi il «già» della donna del commando. Che tra i terroristi in azione in via Adda ci fosse una ragazza è, al momento, un'ipotesi investigativa: i racconti dei testimoni sono confusi, spesso contraddittori tra di loro. E in questo contesto si è parlato di una donna con i capelli corti. Così, quando ieri si è saputo che alcuni poliziotti sono andati in via Salaria mostrando agli abitanti del posto la foto di una donna con i capelli corti, si è pensato che gli inquirenti fossero sulla pista giusta nell'individuazione di una delle componenti del commando. In realtà agli inquirenti era stata girata una segnalazione, giunta peraltro da una fonte giudicata poco attendibile, la quale aveva indicato con nome e cognome una ex terrorista, quale persona coinvolta nell'omicidio. Per scrupolo sono state disposte alcune verifiche, che hanno dato esito negativo. Così come una grossa (e va) attesa c'è stata alla notizia dell'interrogatorio di una detenuta negli uffici della Procura: falso allarme.

Quindi, al momento, gli elementi concreti sono davvero pochi. Si spera di risalire ad un Dna da un capello trovato nel furgone dei terroristi; si sta cercando di scoprire dove eventualmente i brigatisti possano aver comprato il bloccapedali, sempre ritrovato in uno dei furgoni. Sono stati ascoltati collaboratori del ministero Bassolino e poi tutti gli abitanti della zona. E c'è chi spera che dai filmati delle telecamere fisse sistemate in diversi punti della zona possa saltare fuori un fotogramma con il volto di un latitante o, comunque, quello di una persona in atteggiamenti sospetti. Infine, ad aumentare



Il luogo dell'omicidio di Massimo D'Antona. Alessandro Bianchi/Ansa

la confusione, è arrivata una smentita ufficiale del procuratore di Roma, Vecchione, il quale ha negato che, contrariamente da quanto scritto da alcuni giornali, ci siano state delle perquisizioni nelle celle di alcuni ex brigatisti. In realtà i controlli nelle celle ci sono stati. Ma sono stati disposti - come è nel loro potere - dalle autorità penitenziarie. Che hanno ovviamente raddoppiato sui «politici» i normali controlli. Comunque non si è trattato di accertamenti disposti nell'ambito delle indagini sull'omicidio di D'Antona.

Insomma, come detto, l'indagine vera e propria sul nucleo omicida delle Br-Pcc è ancora in alto mare.

Più soddisfacente il lavoro di «intelligence» investigativa, che ha consentito di ricostruire la «mappa» eversiva e i livelli sui quali si muove il ricostituendo partito armato. Su tutto c'è una dato preoccupante: se è vero che i terroristi sono del tutto isolati nel loro folle progetto di scatenare la scintilla rivoluzionaria per giungere all'instaurazione della «dittatura del proletariato», è altrettanto vero che da alcuni settori dell'oltranzismo si percepisce una disponibilità a passare all'azione. E gli investigatori vogliono sgominare le nuove Br-Pcc prima che l'opera di reclutamento possa andare troppo avanti.

Milano, Pomarici indaga sulle molotov

Tre episodi contro sedi Ds e Cgil prima dell'omicidio D'Antona

Dodici maggio scorso, durante la notte tre molotov vengono lanciate contro la sede dei Ds di Sesto San Giovanni, contro la sezione Venturini di Milano e contro la sede distaccata della camera del lavoro di Piazza Segesta, vicino a San Siro. La cosa passa quasi sotto silenzio, ma oggi è proprio su questo che si concentra l'attenzione della procura di Milano. Col senno di poi, dopo l'omicidio D'Antona, proprio qui si cerca un possibile aggancio con la nuova strategia brigatista. Il procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici smentisce tassativamente la notizia apparsa ieri sul «Corriere della sera», secondo cui ci sarebbe un'unica pista che collega le inchieste sui pacchi bomba dell'estate '98 e l'omicidio che ha riaperto la stagione degli anni di piombo. «Sono cose che non stanno né in cielo né in terra, che non sono suffragate da nessun elemento di indagine. In questa procura, nel regi-

stro degli indagati, non c'è nessun personaggio iscritto per l'omicidio D'Antona».

Ma se la pista anarchica non viene in nessun modo accreditata dagli inquirenti, l'indagine sulle tre molotov, questa sì, viene presa in seria considerazione, tant'è che a occuparsene è Pomarici in persona, l'unico magistrato della procura milanese, assieme a Gerardo D'Ambrosio, che conserva memoria storica del terrorismo. Perché questo interesse? La risposta è semplice: i tre attentati incendiari sono avvenuti prima del delitto romano, e dunque non potevano essere una ricaduta di quell'episodio. A differenza di precedenti attentati, come la bomba a Palazzo Marino o quella all'intendenza di Finanza, non hanno colpito generici bersagli istituzionali, ma gli stessi obiettivi che stanno al centro della rivendicazione del delitto D'Antona: Ds e sindacato. Non sono

L'INTERVISTA

Laudi: «Se la struttura Br c'è, sta reclutando»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Maurizio Laudi, procuratore aggiunto di Torino, nell'estate dello scorso anno fu uno dei destinatari dei sei pacchi bomba targati anarchia insurrezionalista. Oggi segue le indagini sugli attentati in Val di Susa e negli anni di piombo, assieme a Giancarlo Caselli, fu uno dei protagonisti storici delle inchieste sul terrorismo. Ha due requisiti, che ormai non sono molto frequenti nelle nuove leve di magistrati, che gli consentono di parlare di terrorismo con cognizione di causa: memoriastorica e operatività.

Dottor Laudi, lei ha indagato sul terrorismo storico, è stato un destinatario dei famosi pacchi bombe oggi occupati da attentati di matrice anarchica. Ritiene che possa esserci una nostra omicidia D'Antona e pista anarchica?

«Non facciamo l'errore di mettere assieme cose che sono invece rigorosamente distinte. L'omicidio D'Antona si inserisce in una logica brigatistica, inserita in una strategia eversiva, basata su gruppi compartimentati e clandestini. È un



// **Riesaminare gli attentati con pacchi-bomba**
Potrebbero essere collegati all'agguato

//

modello organizzativo che è lontanissimo da quello che sta dietro alla violenza di matrice anarchica o comunque tipica di movimenti antagonisti come quelli dell'autonomia operaia. In mancanza di ulteriori elementi, terrei le due cose nettamente separate. Questo ovviamente non esclude che in una fase in cui le Brigate rosse, o questa struttura che ne ha raccolto l'eredità, devono portare avanti un'opera di proselitismo, possa esserci un tentativo di reclutamento anche in quegli ambiti in cui si è manifestato un antagonismo violento, politico e sociale, ma ipotizzare che ci possa essere un collegamen-

to tra queste vicende mi sembra una forzatura.

Nelle settimane che hanno preceduto l'omicidio D'Antona ci sono stati una serie di attentati incendiari contro sedi dei Ds e del sindacato, che forse sono stati sottovalutati, sia dalla stampa sia dagli inquirenti. Rileggendoli col senno di poi è azzardato anche un collegamento con questi episodi?

«Certamente no, questo è un filone che invece potrebbe stare tutto dentro al programma eversivo che è scritto nella rivendicazione lasciata a Roma. Si tratta di indagini molto difficili, ma è chiaro che tutta questa catena di attentati minori va riesaminata, perché può essere organicamente collegata all'omicidio D'Antona».

Se questo è vero è una spia molto inquietante, dato che questi attentati minori si sono verificati in mezza Italia, da Torino a Milano, da Roma a Verona e Parma. Dobbiamo supporre che le nuove

Br abbiano già creato una rete così capillare?

«Diciamo che fatti del genere possono essere una manifestazione della costruzione in atto di qualche struttura di tipo brigatistico, nelle zone che hanno già conosciuto una presenza molto significativa delle Br, per esempio nel Veneto, a Milano o a Torino. Dove manca questo retroterra possono essere invece l'espressione di un antagonismo violento, ma non necessariamente di matrice brigatistica. Noi applichiamo addeborazioni che vent'anni fa si erano rivelati fondati e non è detto che sia un metodo corretto, ma se quei ragionamenti sono ancora validi, se esiste, come credo, una struttura brigatistica ormai avviata o in costruzione, significa che è già in atto un'opera di propaganda e di reclutamento in determinati ambiti, con un meccanismo di cerchi concentrici che si allargano e fanno arrivare parole d'ordine di attacco, ad esempio contro la confederazione sindacale e contro i democratici disingnati».

Parliamo degli «ex», degli ipotetici reduci del brigatismo. Lei ritiene che i servizi informativi abbiano sotto controllo la situazione, che ad esempio sappiano che fine hanno fatto exbrigatisti, che non si sono mai dissociati e che a fine pena sono stati rimessi in libertà?

«Certamente era un tipo di vigilanza da fare e se è stata tralasciata è un fatto assolutamente negativo, anche perché si sapeva che alcuni personaggi, tornati in libertà, non avevano mai preso le distanze dalla precedente esperienza terroristica. E chiaro che adesso si tratta di andare a rivedere i percorsi di tutti questi soggetti, in una chiave che oggi può avere una rilevanza investigativa vera e propria. Un servizio informativo funzionale e attento non avrebbe dovuto perdere le tracce di determinati soggetti e ovviamente mi auguro che questo non sia accaduto».

E quasi pleonasticamente chiederlo, ma lei non ha dubbi sul fatto che siamo di fronte a una rinascita delle Br?

«Io direi che la rivendicazione è in perfetto stile brigatistico e che il tipo di azione e la scelta dell'obiettivo rientra in quegli schemi. Possono anche non essere gli stessi individui di vent'anni fa, è probabile che ci sia stato un reclutamento di persone nuove, ma in una linea di continuità con l'esperienza brigatistica. Tutti gli indicatori sono in quella direzione».

Frattini, polemica con il governo sui servizi segreti

ROMA «Scarcerato» è stato espresso da Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza, perché è stata data comunicazione alla stampa della lettera del presidente del Consiglio, diretta ai presidenti delle Camere. Frattini ha ricordato che durante la riunione di ieri sera sono state spedite due lettere e ha aggiunto che «ben strano che il governo discetti sul ruolo del presidente del Comitato piuttosto che interessarsi della sicurezza dei componenti»

S. R.

Bologna, 12 perquisizioni e un arresto

Attentati, la polizia cerca nell'area degli anarchici insurrezionalisti

STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA Dodici perquisizioni nella notte per battere a tappeto l'area dei cosiddetti «anarchici insurrezionalisti», trovando «materiale documentale interessante» e, in una sede, uscite segrete da cui un giovane è scappato mentre una ragazza, arrestata per resistenza, gli copriva la fuga. Così la questura di Bologna ha risposto agli attentati incendiari che per quattro volte hanno preso di mira sedi Ds.

«Abbiamo risposto con i fatti - ha detto ieri il questore, illustrando il sito dell'operazione condotta dalla Digos, in accordo con i carabinieri - Da parte nostra c'è grande attenzione a questi episodi, che abbiamo approfondito con serietà per la preoccupazione che potevano creare tra la popolazione e negli ambienti politici».

Da qui le perquisizioni dell'altra notte, mirate a una frangia estrema dell'area anarchica, quella degli «in-

surrealisti», già finita in un'indagine che si avvia a conclusione su una serie di episodi che dal luglio '95 all'aprile '98 hanno visto tra l'altro l'occupazione di vari edifici e sassate con la polizia. Ma a questo ambiente - pur se al momento nessuno risulta indagato - gli inquirenti fanno risalire anche episodi più gravi e recenti, cinque attentati incendiari di chiaro intento antimilitarista ed ecologista verificatisi tra febbraio e aprile per protestare contro la guerra nei Balcani.

Azioni di guerriglia che la Digos mette in stretta correlazione con gli attentati incendiari ai Ds, letti in chiave anti-intervento nel Kosovo. E ci sarebbero anche gli elementi di collegamento: un manifesto inneggiante a un'azione terroristica di «Individualità anarchica», la stessa sigla che ha rivendicato un precedente tentativo, appeso nella sede del «Laboratorio anarchico di comunicazione antagonista» in vicolo Paglietta, una bottiglia di liquido infiammabile, olio da freni.

episodi isolati, ma seguono gli attentati contro la Camera del Lavoro di Torino e le sedi del partito della Quercia a Verona, a Roma, a Parma, a Brescia, dunque potrebbero far parte di un'unica strategia.

Gli attentati milanesi non erano stati rivendicati da nessuna sigla, i danni erano stati lievi. A Milano le molotov avevano bruciato la parete esterna su cui erano appesi volantini di solidarietà con il Kosovo. In un primo momento erano stati classificati nella lunga serie di attentati dimostrativi che si sono verificati dall'inizio della guerra. Ma adesso l'attenzione si sposta su quella miriade di sigle prese in prestito dagli anni di piombo, che si caricano di altri significati: Nuclei antimperialisti territoriali, Nuclei comunisti combattenti, Formazioni comuniste combattenti, Partito comunista combattente e anche la protesta anti Nato, si rilegge

con occhi diversi.

Insomma, sembra che oggi, gli inquirenti milanesi siano più propensi ad accettare la tesi con cui i Ds milanesi stigmatizzarono quegli episodi: «Le modalità, gli strumenti e la contemporaneità degli attentati - aveva detto il partito della Quercia - dimostrano un salto di qualità nell'ideazione e nell'organizzazione. Non è più possibile ridurre tutto ciò a semplici gesti di protesta di qualche sbandato».

Adesso quel campanello d'allarme sono in molti a suonarlo. Il Prefetto Roberto Sorge ha convocato una riunione, per giovedì prossimo per discutere del riemergere dei fenomeni terroristici. Saranno presenti tutti, dal procuratore reggente Gerardo D'Ambrosio al sindaco Albertini, oltre naturalmente ai rappresentanti delle forze politiche.

SEGUE DALLA PRIMA

NON CREIAMO...

un avversario e la decisione di eliminarlo fisicamente. Insomma, le parole non sono pietre. Ovviamente, sono il primo a dirlo, dal momento che le «parole cattive» da me scritte nel 1972 mi vengono rimproverate tuttora, nel 1999. E mi vengono rimproverate da quanti, le proprie «parole cattive», preferiscono semplicemente negare di averle mai dette. Ma va aggiunto che per certi versi le parole «sono» pietre. E non certo perché le parole violente debbano necessariamente indurre o predisporre alla violenza, ma perché determinate parole possono arrivare a produrre de-legittimazione morale. L'esempio è recente ed è sotto gli occhi di tutti. La guerra nei Balcani ha prodotto una lacerazione profondissima nella sinistra: tra Rifondazione e i Comunisti italiani, i Ds e i Verdi, e all'interno di questi ultimi. Questa lacerazione si è manifestata attraverso uno scontro acutissimo, che ha fatto ricorso a un vocabolario assai aspro. Inevitabile, per certi versi, considerate la profondità e la radicalità della contraddizione che si apriva. Ma quello scontro, a mio avviso, ha oltrepassato pericolosamente la misura. Nel conflitto

tra «pacifisti assoluti» e fautori dell'«ingenuità umanitaria», questi ultimi sono stati definiti dai primi con un ventaglio assai ampio di termini: termini aggressivi e - tuttavia - accettabili. Anche quella formula, «guerra-fonda», indirizzata contro i Verdi tedeschi o contro il presidente del Consiglio italiano è certamente falsa ma, in qualche misura, sopportabile: appartiene, cioè, al linguaggio politico del conflitto, quando il conflitto verte su beni considerati primari. Ma se anche un termine estremo come «guerra-fonda» cede il posto ad «assassini» - e, sullo sfondo, si intravede la scellerata teoria del socialfascismo - si registra davvero un salto di qualità. Che produce una rottura forse insuperabile. Definire «assassini» il governo e i partiti della maggioranza, indicarli come «complici della strage di bambini serbi», corrisponde al tentativo non di attaccarli politicamente, bensì di delegittimarli moralmente. Ovvero di collocarli fuori dallo spazio della dialettica politica - e dello stesso antagonismo radicale - per «sfregiarli» irrimediabilmente ed espellerli dalla comunità di appartenenza. Non più avversari, appunto, ma «nemici assoluti». Questo, anche in assenza di terrorismo, è un errore devastante. Al quale non risulta estraneo anche un giornale come «il Manifesto». E ce ne stupiamo.

LUIGI MANCONI

